

(segue dal numero 7-8 / luglio-agosto 2007)

Mi esortava spesso mia zia quand'ero ragazzo e le sembrava che mi accalorassi troppo per certe questioni che non mi riguardavano direttamente: Sta calmo, non ammalarti per i guai della Francia. Siccome questo avviene anche ora che non sono più un ragazzo, questa cara voce me la sento di dentro, forse con un tono più indulgente e comprensivo, anche adesso che mi accingo a ragionare ancora un poco sulla gratuità del ministero per il prete.

Ma che cosa erano questo guai della Francia, da cui l'Italia non doveva lasciarsi condizionare? La guerra di Crimea? Una preveggenza paranormale di qualche anno di ciò che i preti operai avrebbero combinato? Comunque sia, a parlare di vescovi, indicando addirittura un comportamento nei confronti dell' "esperienza" dei preti operai, la voce di mia zia e il suo detto proverbiale mi ritornano, con qualche aggiunta ancora a forma di proverbio, immaginifico, così: E tu vorresti insegnare ai gatti ad arrampicarsi? Come se i vescovi non sapessero che cosa è bene fare, e non fossero guidati dallo Spirito Santo, quando lo sono, nelle loro scelte.

Il fatto è che parlo di vescovi come espressione di chiesa, come punto di riferimento del mio essere anch'io chiesa, e se ne voglio essere parte attiva non posso ignorare tutto quanto credo abbia attinenza all'essenza stessa della chiesa e non solo alla sua struttura disciplinare. È in questa ottica che chiedo ai vescovi di favorire e di precisare meglio il ruolo che i preti operai hanno del Popolo di Dio. Tanto più che il lavoro esercitato da chi evangelizza entra, a pieno diritto, nella tradizione fin dall'inizio con l'evangelizzazione del mondo ellenico, ponendo così il problema della credibilità dell'annuncio. Parlo dunque di questa tradizione, per cambiare la t minuscola in T maiuscola, qualora dovesse risultare come componente necessaria.

I primi a porsi tale problema dovettero essere Barnaba e Paolo, i primi anche ad essere inviati in missione da parte di una chiesa e "mandati dallo Spirito Santo" (At 13, 3 ss.) dove ancora il nome di Gesù non era stato annunciato. Territorio e cultura sono altri dalla Giudea. La nave coi due partì da Seleucia (Antiochia) e puntò su Cipro. Cipro è solo una tappa di questo

primo viaggio missionario. I due, infatti, dopo essere salpati da lì e aver raggiunto diversi territori sconosciuti, nel cuore dell'attuale Turchia, ritornano donde erano partiti, ossia ad Antiochia di Siria, dove *"erano stati affidati alla Gratuità di Dio per l'opera che avevano compiuta"* (is. 14, 26). Si noti questo termine di gratuità che l'Autore degli Atti (Luca) usa per realizzare il comando di Gesù, riportato dal suo Vangelo: *"Non prendete con voi nel vostro andare in missione... danaro"* (Lc 9, 3 ss.). È l'affidarsi esclusivamente alla Gratuità di Dio non solo per scelta personale, ma anche di chiesa.

Possiamo dire che qui ha inizio la Tradizione della chiesa per quanto riguarda il modo concreto di evangelizzazione. Prima si trattava di iniziative personale suscitate da avvenimenti particolari, come, ad esempio, l'evangelizzazione della Samaria o di damasco e Antiochia. È lecito e ovvio pensare che, partendo alla volta di Cipro, ubbidienti alla massima del Signore riportata da Matteo nella pagina dell'invio: *"Avete ricevuto gratuitamente, gratuitamente date"* (Mt 10, 8), Paolo e Barnaba abbiano deciso, come cosa altrettanto ovvia, di non avvalersi nemmeno del diritto riconosciuto al rabbi di sedersi alla mensa del discepolo i giorni in cui l'insegnamento della Torà non permetteva il lavoro per il proprio mantenimento.

Si trattava infatti di andare non solo agli appartenenti alla cultura giudea, ma anche agli ellenisti, dove la credibilità dell'annuncio d'un Dio che salva gratuitamente doveva necessariamente passare attraverso la gratuità dell'annuncio. Dirà Paolo (Saulo) nel suo discorso d'addio agli anziani della chiesa di Efeso (At, 20, 34): *"Voi sapete che alle mie necessità e a quelle di coloro che erano con me hanno provveduto queste mie mani"*; e nella prima lettera ai Corinzi di qualche anno prima aveva scritto, a difesa del suo comportamento di gratuità assoluta nell'annuncio, a differenza degli *"altri apostoli, e i fratelli del Signore, e Cefa"*: *"Solo io e Barnaba non abbiamo il diritto di non lavorare?"* (At 9, 6). Come si vede, questa gratuità è la scelta di una chiesa che va ai gentili: l'annuncio di una salvezza gratuita è credibile solo se chi lo trasmette si comporta gratuitamente. Non sappiamo, dopo che Barnaba si separò da Paolo al termine del primo viaggio apostolico per una divergenza di giudizio sul cugino Giovanni Marco, quale direzione prendessero i suoi piedi di evangelizzatore, e con quali compagni; ma una cosa sembra certa: egli conservò la gratuità dell'annuncio, continuando a non avvalersi della facoltà rabbinica. Ne fa prova il fatto che Paolo non condividerrebbe

questo vanto della gratuità, più prezioso della propria vita (cf 1 Cor 9, 15), con l'amico ed ex-colaboratore se questi avesse cambiato comportamento. La gratuità è talmente per Paolo un tutt'uno con la sua credibilità di apostolo da poter affermare, *"per la verità di Cristo che è in lui"*, che nessuno *"gli toglierà questo vanto in terra d'Acacia"* (2 Cor 11, 10). Non è un comportamento solo personale giacché lo vuole lasciare come esempio alle chiese (cf 2 Cor 12, 1; soprattutto 2 Ts 3, 9). Come è partito da Antiochia con Barnaba affidati alla gratuità di Dio, ora che sa essere giunta l'ora della partenza senza ritorno affida gli anziani della chiesa di Efeso (cui si era rivolto col discorso dell'addio) *"al Signore e alla Parola della sua gratuità"* (At 20, 32).

Bastano questi accenni per affermare che la gratuità del ministero fu affermata fin dalle origini dell'evangelizzazione e difesa come aspetto inerente alla credibilità di quanto si annunciava; di qui è lecito affermare che essa entra nella Tradizione, ossia nel deposito di quanto la chiesa trasmette. Tradizione da *tradere*, trasmettere. Se posso scrivere così è perché da una generazione all'altra nella chiesa c'è questa trasmissione che ha la sua radice e fonte perenne in Cristo stesso. È lo stesso Paolo ad affermarlo: *"Io ho ricevuto dal Signore quello che vi ho trasmesso"* (1 Cor 11, 23); *"Vi ho trasmesso quello che ho ricevuto"* (1 Cor 15, 3).

Ora, ai tempi di mia zia che mi esortava a non prendermela per i guai della Francia, si diceva anche che due erano le fonti della Rivelazione: la S. Scrittura e la Tradizione. Ma si sa, la formulazione è forse maldestra, giacché una sola è la Fonte: c'è sempre la Parola fatta carne all'origine della Tradizione la quale, in questa luce, acquista tutta la sua fondamentale importanza. Allora, se la gratuità del ministero entra nella Tradizione, cancellarla o renderla impraticabile perché la si lega al sostentamento di chi esercita il ministero è una ferita grave alla chiesa tutta. Perché i vescovi allora non ne dovrebbero essere interessati e allarmati? Perché fra le tante iniziative che prendono per favorire la trasmissione del Messaggio, molte delle quali di carattere puramente funzionale, non si preoccupano di questo segno di credibilità fin dall'inizio e che i preti operai, col lavoro per il proprio sostentamento, hanno (non ha importanza se a loro insaputa o con non chiara e netta coscienza) fatto riviere? Non sarebbe colpevole o, per lo meno, imprudente perdere tale opportunità?

Non sono evidentemente i preti operai che contano o la loro sopravvivenza, quanto l'istanza la cui legittimità s'inserisce nel fondamento della tradizione: la gratuità del ministero. Può il nome essere giudicato obsoleto o, comunque, riduttivo; se ne inventi un altro purché il mantenimento del prete che annuncia non sia necessariamente legato all'annuncio stesso. Perché il problema è proprio qui, anche oggi. I cambiamenti appartengono alle situazioni sociologiche che sono mutevoli, e l'organizzazione del lavoro è una di queste. Se per secoli la fabbrica è stata un elemento costante in tale organizzazione, e la società tutta ne è stata coinvolta, è sempre possibile – e se ne vedono già le direzioni – che cambi: vorrà dire che anche il prete cercherà, come tutti, altre forme di sostentamento. L'importante è trovare il modo di essere credibile nell'annuncio. E siccome si annuncia la buona notizia che Dio s'è fatto uomo e che la salvezza, o pienezza di vita eterna dell'uomo, è assolutamente gratuita, allora nemmeno l'interesse per il proprio sostentamento può essere legato all'annuncio.

In questo senso la scelta di Paolo e di Barnaba, dei loro discepoli, e i tentativi che furono fatti nel corso dei secoli, nelle situazioni mutate dai tempi di Paolo, è ancora attuale e sarà sempre attuale finché è attuale l'annuncio del Vangelo.

A questo proposito è molto istruttivo, quanto ignorato, ciò che avvenne nel periodo del Concilio di Trento quando fu traslato a Bologna nel 1547 e la commissione di riforma, che affiancava quella teologica, arrivata a trattare dei sacramenti, cozzò contro l'argomento della loro retribuzione. Se l'ortodossia non aveva posto particolari difficoltà di divisioni o spaccature fra i padri, l'ortoprassi ebbe tutt'altra sorte, come vedremo. E anche oggi il lavoro del prete è questione di ortoprassi e non di ortodossia. Per questo mi sembra non ozioso accennare a quell'anno bolognese 1547, 460 anni dopo, nell'anno attuale 2007. Ciò che cercherò di fare la prossima volta.